

La sentenza del TAR del Lazio sulla giunta del Comune di Roma ripristina il diritto, ma resta lo scandalo di amministratori pubblici che, con arroganza, hanno provato a sottrarsi al dovere morale di ottemperanza.

E' comunque curioso che giornalisti e politici, in evidente collusione, continuino a parlare di quote rosa, dato che le donne sono più del 51 % della popolazione e tale dovrebbe essere l'entità della rappresentanza in ogni organismo.

In relazione a questo dato può essere considerata generosa, nei confronti della parte maschile della popolazione, la campagna del 50&50 lanciata dall'Udi da alcuni anni, sostenuta anche da una raccolta di firme depositata in Parlamento.

Il termine 'quota' allude più ad una spartizione che ad una doverosa inclusione, così come l'aggettivo rosa, riferendosi ad un colore, perpetua, in modo nemmeno tanto subdolo, uno stereotipo svalutante che appiccica al femminile la qualità di un capo d'abbigliamento (mentre un po' di rosa farebbe bene alla scarsa fantasia di tanti abiti e menti maschili).

Più propriamente si tratta di introdurre nel diritto la clausola di non sopraffazione tra i sessi come correttivo di una situazione storica per la quale l'esclusione delle donne da un'equa rappresentanza rende la democrazia monca e incompiuta.

Un ripristino della democrazia che non dovrebbe mai prevedere cooptazioni, né per donne né per uomini, ma su questo la storia insegna che quando vengono escluse le donne anche le pratiche democratiche vengono cancellate a favore di quelle gerarchiche.

Ci auguriamo che la sentenza del TAR, rendendo giustizia al diritto riapra il dibattito sulle procedure democratiche che garantiscono la libertà per tutte e tutti.

Rosangela Pesenti